LA GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

LA GERUSALEMME
LIBERATA

DI

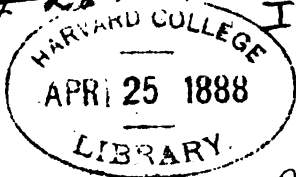
TORQUATO TASSO.

TOMO SECONDO.

EDIZIONE STEREOTIPA.

PARIS,
HECTOR BOSSANGE,
QUAI VOLTAIRE, N° 11.

IMPRIMERIE DE LACHEVARDIERE,
rue du Colombier, n° 30.

1828.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al soldan che dormia, si mostra Ismeno;
E occultamente entro a Sion l' à posto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel re venía, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poichè di Rinaldo à ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor; fa Piero aperto
De' nepoti *di lui le* lodi e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso:
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

IX.

Desto il soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che d' età gravissima á i sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? o che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E sì come uom a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale,
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi coll' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, (risponde) io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio
Ove à più di fatica e di periglio.

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desío, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali:
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Che sovente addívien che 'l saggio e 'l forte,
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero;
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco.
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese,
E l' afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E quì il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, come è lassù prescritto;
Che non à sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi; e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo, agli insepolti
L' arme spogliare e egli abiti infelici.
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo, misto
D' Arabi e Turchi, a un foco arder à visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al Ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apría nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta:
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gli intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, colla mia spada.
Non sdegnar, (gli risponde) anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' à nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allorchè porre
Volse freno ai suggetti il re ch' io dico:
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal caro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar: ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin veniéno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Quì collo scettro, e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia dintorno;
Et ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' aiuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ò quì raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Quì tace: e, quasi in bosco aura che freme,
Suona dintorno un picciolo bisbiglio.
Ma colla faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re, (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non à di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta.
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così perch' io dispere
Dell' aiuto certissimo d' Egitto;
Che dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto:
Ma il dico sol perchè desío vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante:
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui; che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

LXI.

Ma si conviene a te cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi án si prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E coll' arme e coll' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte:
Ma di macchine grande e víolento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte:
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, al fin di cibo avrem difetto;

XLIII.

Perocchè quegli armenti e quelle biade
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, (e fu somma ventura)
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno se l' assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancorchè vegna
L' oste d'Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Mà che fia, se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e colle genti istesse,
Che tante volte àn già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soríani e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar dà inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
Ma il soldano ostinato, o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto:
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,
Già non ardía di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago *gli disse*: Or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli!

XLIX.

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor dintorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno.
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d' ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simíle,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile;
Buon re, sia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il re s' è tratto.
Spera, (gli dice) alto signor; ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguía.

LV.

Seguì, fra gli altri, Ormusse il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva al fin nella città raccolse;
E colle biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

LVI.

Sol, colla faccia torva e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon, quando si posa
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguíti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo díe;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra, i chiusi barbari minaccia

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidíosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d' alcuni più saggi, a se gli invita:

LIX.

E dice lor: Prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando, tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo nói che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso;
D'Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidíoso.
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI.

Al fin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese:
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve,
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto e breve
Ponte concede a peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l' aura molle, e 'l cielo sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde,
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti,
Con un soave mormorío di fronde.
Cantan gli augelli. I marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar sull' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l' arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblío,
Sorse, e disse: Or quì riedo: e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l' altra un libro; e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù) novo piacer m'invoglia;
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia;
Come l' un braccio e l'altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo; e sulla pelle cresce
Squamoso il cuoio: e d'uom, son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, (ne dice)
E quanto sovra voi l' imperio ò pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno:
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuto fronte.

LXIX

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio parer v' aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo: e, come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta,
Nostri custodi; e fa l' usate prove:
Gli uccide, e vince; e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che quì risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì che colla scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antíochia: e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava: e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro; e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna:

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugíe di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta, acerba,
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagj sono, e fanciulleschi affanni
Questi ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio augusto, e 'l doma;
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

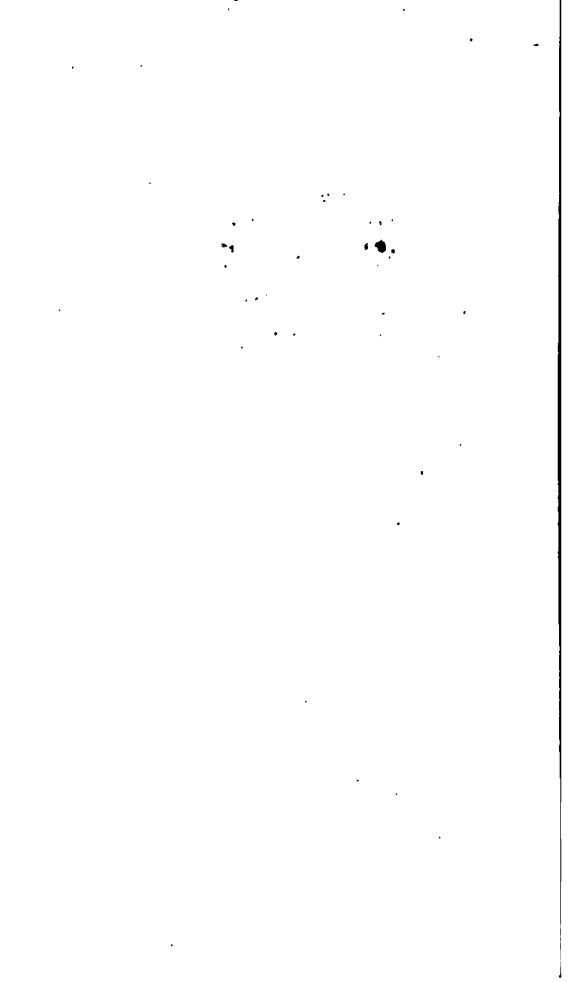
LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari e memorandi esempj:
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gli imbelli;
Difender gli innocenti, e punir gli empj,
Fian l' arti lor. Così verrà che vole
L' aquila Estense oltra le vie del sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù, ch' a questa degna
Impresa onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo.
Poi dell' alta città le mura scote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo:
Quando Clorinda il capitan percote;
E 'l colpo è lui d' alta vittoria inciampo.
Ben, dall' angel sanato, ei torna in guerra,
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

MA 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti:
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2.

II.

Sia dal cielo il principio: invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de' santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonía supplici note:
E da voi, duci gloríosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido romito:
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando, facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso.
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venía poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo, se n'uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci;
Ma di pietate d' umiltà sol voci.

VII.

Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te, che d' ambo uniti, amando, spiri;
E te, d' uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII.

Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martíro:

IX.

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata à del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albóre
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d' apparecchio e di quíete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
Sin che fe nova tregua alla fatica
La cheta notte e del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' Oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udía latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme: all' arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corazza usata, o lo schiniere:
Ne veste un' altra; ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere.
Et indosso avea già l' agevol pondo;
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or, da tai segni, in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, signor, l' usata salma;
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe cavalier l' onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in voto,
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' arme e le posse.

XXIV.

Dunque posciachè fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e dispote,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al prencipe dell' oste;
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici
Ch' alle mura, pugnando, anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all' Occidente il muro
Che nel più facil sito è men securo:

XXVI.

Però ch' altronde là città non teme
Dell' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme àn pieno avante
Tutto quel muro a cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d' orrido gigante,
Dalla cintola in sù sorge il soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in sulla torre altissima angolare,
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani à preso l'arco,
E già lo stral v' à sulla corda; e 'l tende:
E disíosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E quì gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme; e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

XXX.

Deh spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, colla man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean: nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli alti ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia:

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia: e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente franca, impetuosa e ratta,
Allor, quanto più puote, affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

No era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d' acqua, molle:
Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci e gli arbori e le zolle.
L' audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi; e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso,
Mezzo l' aereo calle aver fornito;
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e 'l risospinge a basso!
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo: or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete, come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' aríete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi
Ch' án testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina; e par che vi trabocchi un monte:
E degli scudi l' uníon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte:
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro; e ruinoso, i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL,

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e gli frappone.
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese.
Sì che inabile all' arme, ei si ritira
Fremendo e meno di dolor, che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso;
E sulla scala poi Clotareo il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton; quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sì che tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incanto Ademar ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto;
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto,
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno; e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre che grave d' uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa:
La respinge coll' aste, e le percote
Or colle pietre i merli ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria; e là tornossi
Talor rispinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi:
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX.

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicéa tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

3.

L.

E da se la rispinge e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recidiano e le ritorte
Con lunghe falci: onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro aríete:
Onde comincia, omai forato e rotto,
A discoprir le interne víe secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte à di portar in uso:

LII.

E quinci, cauto rimirando, spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa, ove s' apría
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia; e 'l cavalier circasso.
Così guardava; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto, dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l' onor n'è solo.
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita;
E ch' inaspra, agitando, ivi l' ambascia:
Onde, sforzato, al fin l' assalto lascia;

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol ora io vi starò lontano.
Vado, e ritorno: e si partía, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del capitan, si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento, col favor di Marte,
Ne' cor fedeli, e l'impeto gia manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo: onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antíochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta:
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi;
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
Et si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
A Soliman che si vedea da canto:

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscía;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine, alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di *Pluto* empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini;
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini:
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or quì lo stato
Col varíar della fortuna è volto:
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna:

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erotimo che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or coll' erbe potenti in van procacoia
Trarne lo strale, or colla dotta mano:
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo; e nulla face.

LXXII.

L' arti sue non seconda, et al disegno,
Par che per nulla via fortuna arrida:
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or quì l' angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittámo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,[1]
Ch' áve in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' angelo à recata:
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacéa vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita; e fuori
Volontàrio, per se, lo stral se n' esce:
E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme, (che tardi?) e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontàno appressar le genti avverse
D' alto il miraro; e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia:
E riprendendo l' impeto, veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo, ostinata, il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Quì disdegnoso giunge e minacciante;
Chiuso nell' arme, il capitan di Francia:
E 'n sulla prima giunta, al fero Argante
L' asta ferrata, fulminando, lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene:
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te (dicendo)
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX.

L' asta ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.
Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando:
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come paléo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali:
Ma fuori uscì la notte e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dell' orrida tempesta
Sdruscita anch' essa in alcun loco, e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di securezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o sull' arene
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade;
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili: sì ch' ella,
Ruinosa pendendo, arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce; e seco stassi
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

II.

Curate al fin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una:
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma, d' onor famelica e digiuna,
E sollecita l' opra, ove altri cessa.
Va seco Argante: e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buono Argante
Fer meraviglie inusitate e strane:
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto, rinchiusa, oprai l' armi lontane,
Sagittaria (nol nego) assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi quì tra cavalier donzella!
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Al fin gran cose; ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl' io, che questo
Effetto segua: il ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto a rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fállo, per Dio, signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, (rispose) e me negletto
Quì lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte,
Esser vuò nella gloria e nella morte.

VIII.

Ò core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll' onor la vita.
Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita:
Ma se tu cadi, (tolga il ciel gli augúri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante quì (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco: ed aspettiam soltanto,
Che stanchezza maggiore il sonno alette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E: Lodato sia tu (disse) ch' a' servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada in van si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando, opre faresti
Degne di te: ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch' andasser questi,
(Che degno è il sangue lor, che si risparmi)
S' o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogni intorno le guardie à così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur: ch' ella è ben tale,
Che sola, più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Cogli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (che n' ò secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gli incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi ch' uscir devete, ora più tarda;
Sin che di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso: e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere:
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì dalle fasce e dalla culla:

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn'intorno traendo, or la seguía.
Vede costui l' arme cangiate; ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gía:
E se n' affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo à fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj, instando prega
Che dall' impresa cessi: ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice al fin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza, attenta, il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etíopia, e forse regge
Senápo ancor con fortunato impero;
Il qual del figlio di María la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito; e dell' amore al foco
Ben della gelosía s' agguaglia il gelo.
Sì va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
Vorría celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umíl, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degli insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, à meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia:
Ch' egli avría dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata.
Nè gia poteva allor battesmo darti;
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo, a me ti porse; e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò al fin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

XXVII.

S' immaculato è questo cor, s' intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
(Per me non prego, che mille altre ò fatte
Malvagità: son vile al tuo cospetto)
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva; e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi;
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Quì tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse;
E di pallida morte si dipinse.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira;
E t' espon salva in sulla molle arena.
Stanco, anelando, io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperíoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose;
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s' aspetta:

XXXVII.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero! e quì si tacque.
Svegliaimi, e sorsi: e di là mossi i piedi
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse

XXXVIII.

Nè de' prieghi materni: onde nudrita
Pagana fosti; e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men, che, servo insieme e padre,
Io t' ò seguíta fra guerriere squadre.

XXXIX.

Ier poi sull' alba alla mia mente oppressa
D' alta quíete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
Ecco, (dicea) fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Quì tace, e piagne: ed ella pensa, e teme;
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, al fin gli dice:
Quella fe seguirò, che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme:
Non, se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

XLII.

Poscía il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre;
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre:
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gli invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi: onde la guarda
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde; e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
Percosse, il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi; e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca
Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue: e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia,
La turba; e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' Aurea porta; e quivi tratto
È il re ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse, ardente e incrudelita, fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo: e'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era, ch' ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne;
Vide chiuse le porte, e intorníata
Se da nemici: e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Dalla confusíon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise.
Vide, e segnolla; e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso: onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai; (disse) io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
A il suo nemico, usar cavallo; e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende:
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' oblío fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor; nè quì destrezza à parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Ne scende taglio in van, nè punta a voto.

LVI.

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s' aggiunge, e cagion nova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi,
Cozzan cogli elmi insieme e cogli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia: ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira;
E dopo lungo faticar, respira.

LVIII.

L'un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albór ch' è in Oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? O quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagherai (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben, che quì s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l' arme án loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch' ò per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E: In mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. O fera pugna!
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta;
Ove, in vece d' entrambi, il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazíosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l' alto Egéo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue, avido, beve:
E la vesta che d' or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria; e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico, ài vinto: io ti perdon. Perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
All' alma sì: deh per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan, nel sen del monte
Scaturía, mormorando, un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe: e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S' apre il cielo; io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore à il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si strinse, e chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d' altro tale;
E colla donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

LXXII.

Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano:
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor pagano:
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Pur fievolmente geme; e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben, che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, al fine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assicura, attonita, la mente.
Stupido intorno ei guarda: e i servi e 'l loco
Al fin conosce; e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto díe?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro a cui sol pena è degna
Dell' immensa impietà, la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante:
E del sol che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, (o lasso me!) dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezíoso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve!

LXXIX.

Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie.
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice!

LXXX.

Così parla quel misero: e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole:
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse, vacillando, il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita;
E, quasi un ciel notturno, anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte;

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
Oh di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desío,
Squarcia le fasce e le ferite: e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odíosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale,
Tocca, s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce, medicato, il core.
Ma il venerabil Piero a cui ne cale
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso e da' principj tuoi;
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella;
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro: e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martíri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego; e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace: e in colui dell'un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' óra.
Al fin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son, tua mercè. Tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gli immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata, amando, godo; e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno díe
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invidii il cielo,
E non travíi col vaneggiar de' sensi;
Vivi: e sappi ch' io t' amo (e non tel celo)
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suo' rai si chiuse,
E sparve; e novo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita:
E intanto sepellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo:
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dí seguente il cavalier potéo;
Dì riverenza pieno e dí pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse,
Al fin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro ái le mie fiamme, e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dágli tu, perch' io non posso, almeno
All' amate reliquie ch' ái nel seno.

XCVIII.

Dágli lor tu: che se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noia
Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

XCIX.

Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te dintorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
O (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra;
Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femminco pianto;
Non altramente che se presa in guerra,
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi, d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono.

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano,
Coll' imperio affrenò, ch' à quì sovrano.

XIII.

Ahi, che s' io allora usciva, o dal periglio
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov' ella il terren fe vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente o degli Dei.
Ella morì di fatal morte: ed io
Quant' or conviensi a me già non oblío.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli: e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj demonj: e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia:
Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
Il campo cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge, non lunge alle cristiane tende,
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogni intorno ombra funesta.
Quì nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dí alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il sol, quì tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè quì gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Quì s' adunan le streghe; ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desíato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi il violar perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or quì sen venne il mago; e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe:
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' Oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga ond' uom sepolto
Trar della tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse.
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi ch' all' inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti,
Cittadini d' averno, or quì v' invoco;
E te signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar, le faci onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato, i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch' io, di sangue lorda,
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì, che sì?... volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' esequito era l' incanto.

XI.

Veniano innumèrabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poich' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re, lieto, sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca:
Ch' omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magica arte.

XIII.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste,
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV.

Onde quì caldo avrem qual l' ánno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti:
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfiti dall' egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non credo io, che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t'importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re, ben s'assecura;
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse.
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S'impiegan quì: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina, rifatta:
E i fabri al bosco invía, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta:
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigj di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba; e timida e smarrita,
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effètti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e 'n eseguire
I magisterj suoi le porga adire.

XX.

Questi, appressando ove lor seggio án posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto andaci sembianti il vil timore:
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme:
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischía il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono.
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote;
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse:
Ch' all' occulta virtù che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono al fine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva: ch' ella è si guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben à tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor, ch' intrepido la guata:
Nè senso v' à colui ch' udir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era
Fra molti che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto nè folgore nè vento,
Nè s' altro à il mondo più di víolento.

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido.
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al capitano: e tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invía;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscía:
Nè però il piede audace indietro volta;
Ma securo e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme ánno figura
Di castelli superbi e torreggianti:
E di tormenti bellici à munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

O quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli! e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri riguarda;
E dibattendo l' arme, altri il minaccia.
Fugge egli al fine; e ben la fugga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto:
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse;
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo, indugia; e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
Inlui, da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno à scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto:
E nulla sbigotisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa: ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: Or quì, che vaglion l'armi
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi quì la spande.

XXXV.

Pur l' oste, che dirà s' indarno i' riedo?
Qual altra selva à di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio che quì sotto i' vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso.
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro; e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate estrane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Al fine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro: e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note à scorte
Del sermon di Soría, ch' ei ben possiede
O tu che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede;
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti:
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core,
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo (disse)
M' ái tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol quì spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è quì da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi:
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera;
Pur desía di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso,
Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì che, vinto, partissi: e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè, ritentando, ardío
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unío
Gli spirti alquanto, e l' animo compose;
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò: fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più, dirò ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ò la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dice egli: e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto;
E risuona più ch' uomo, in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto,
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica:

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d'impressíon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il sol giammai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e dintorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde;
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa, del ciel soggetta all' ira:
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelunche sue Zefiro tace;
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure;
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non à poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquíete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido feoe e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè che purò e mondo
Offría, cortese, ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parría soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive.
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce; e l' erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloría amor l' accende.
Le vincitrici spóglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane; ed ógni cura
Del caro albergo e del signor oblía.
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia;
Or nullo o poco refrigerio n' áve:
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languía la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj, e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio à l' Indo e l' Etiópo.

LXVI.

Dunque stima costui, che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperíal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom ch' à il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblío,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir quì, (disse) e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follía Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol franco,
A noi, che noce? E senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve;
Poichè la fede ch' a color giuraro,
A disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga: e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e colla fede
Che faría stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI.

Padre e Signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entrò al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti;
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivar da giusto umil desío;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno: ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin quì sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceáno, e i monti e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue che d' ogni intorno à stese.
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desíata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII.

Così, gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra che dianzi, afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori.

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Tal ch' oblíando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni:

LXXX.

Cessa la pioggia al fine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, si come suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende il sogno in capitan francese,
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo : ond' egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte.
Ma Piero che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' un cortese oste
Un mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni; indi gli aiuta all' opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la Notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblío profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai visíon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui: la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle.
Onde, sì come entro uno speglio, ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in ello.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonía;
Ecco, cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontra a lui venía:
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udía:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato à sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fíate le braccia al collo intorno:
E tre fíate, in van cinta, l' imago
Fuggía qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli; e: Non già, come credi,
(Dicea) son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi,
Quì cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: quì son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar quì m' è impaccio.

VIII.

Ben (replicógli Ugon) tosto raccolto
Nella gloria sarai de' tríonfanti:
Pur, militando, converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.
Da te, prima, ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia
In chi regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme che mente eterna informa e gira:
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse; e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quando è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude:
E lui ch' or Oceán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi a in se di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l' un disse: e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando; e ne sorrise:
Che vide un punto sol, mar, terra e fiumi,
Che quì paion distinti in tante guise.
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè mirì il ciel ch' a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: Poich' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È (replicógli Ugon) la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l' orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio:

XIII.

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch'à gli incanti in sua difesa:
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
Fora a me, che tornasse il cavaliero!
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di' con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero:
Vuoi ch'io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu: (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto, concedi; ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E bench' or lunge il giovine delira
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuna al grand' uopo ei non ritorni:

XVIII.

Che 'l vostro Piero a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusíon che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto; e deve
Progenie uscirne gloríosa e chiara.
Qui tacque; e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno;
Ove a consiglio siedono: e per uso,
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente;
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer, per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
Lui ch' è sua alta speme e suo desío.

XXIV.

Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittoríoso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desía?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo e da quì innanzi affrene,
Più moderato, l' impeto dell' ire;
E risponda coll' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque: e disse, sorgendo, il guerrier dano:
Esser io cheggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol che sia l' un de' messi; e che sia l' altro,
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo, agli Etiópi accesi;
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, l'usanze e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gli indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo à la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per secura
Opiníon, ch' egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opiníon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno, e travíare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaia uom nostro amico.
Credete a lui: ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede; e molto intese
Del preveduto vostro alto víaggio,
Già gran tempo à, da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidíenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desío gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona ·
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume il qual di nova,
Acqua accresciuto è per novella piova,

XXXIII.

Sì, che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor, d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga; e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV.

Sì come soglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure.
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri; e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite: e d' uopo è ben, ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra' in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelunche ov' ò la mia secreta sede:
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco, all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque, ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il sol poi raffina; e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume,
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Al fin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: Sete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in se produce.
Nè già potresti penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi nelle sant' acque
Regenerarmi a Dio, per grazia, piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte.
Ma spíando men vo da' lor vestigi,
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo; e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura;
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor, ch' augel notturno al sole
È nostra mente a' rai del primo Vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

XLVII.

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando, al loco viene,
Ov' egli à il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco; e in se contiene
Camere e sale, grande e spazíoso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezíoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato..

XLIX.

Non mancar quì cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro:
Nè poi in mensa magnifica, d' argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d 'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, (disse ai cavalieri il mago)
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Come ella al campo venne; e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gli inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorse:
Vera istoria; da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse;
E fra se disse, di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vuò che vegna
Sugli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo ch' or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga; e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume ove devea
Stuol de' Franchi arrivare; e'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella;
Che mandar mille spie solea dintorno:
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno.
Oltrechè cogli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastoral vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri; e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine:

LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benchè al fine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei sull' Oronte giunge
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso
Non à di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde:
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo; e nulla vede,
Fuorch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante:
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udío
Con novo suono, e là cogli occhi corse;
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío;
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva; una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l' insidíoso mare.
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E cosí canta, e 'l cielo e l' aure molce:

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammanta di fiorite e verdi spoglie;
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma a' detti suoi?

LXIII.

Folli! perchè gettate il caro dono
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi, superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno; anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Oblíi le noie andate; e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco; e si fa donno
Sovrà i sensi di lui, possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi; (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arrestà sospesa: e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean, vivi sudori,
Accoglie lievemente in un suo velo;
E con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi, distemprar quel gelo
Che s' indurava al cor, più che diamante:
E, di nemica, ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene.
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove à il suo castello in mezzo all' onde:
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' Oceáno immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde;
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

LXX.

Un' isoletta la qual nome prende,
Colle vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
E per incanto, a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi; e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago,

LXXI.

Ove in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer della timida e gelosa
Le guardie ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni;
Ch' a lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
Là troverete, al ritornar, men fida.

LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni,
Vedrete: ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in sulla cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
À l' acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Innebria l' alma tosto, e la fa lieta;
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane acciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi; nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sì, che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

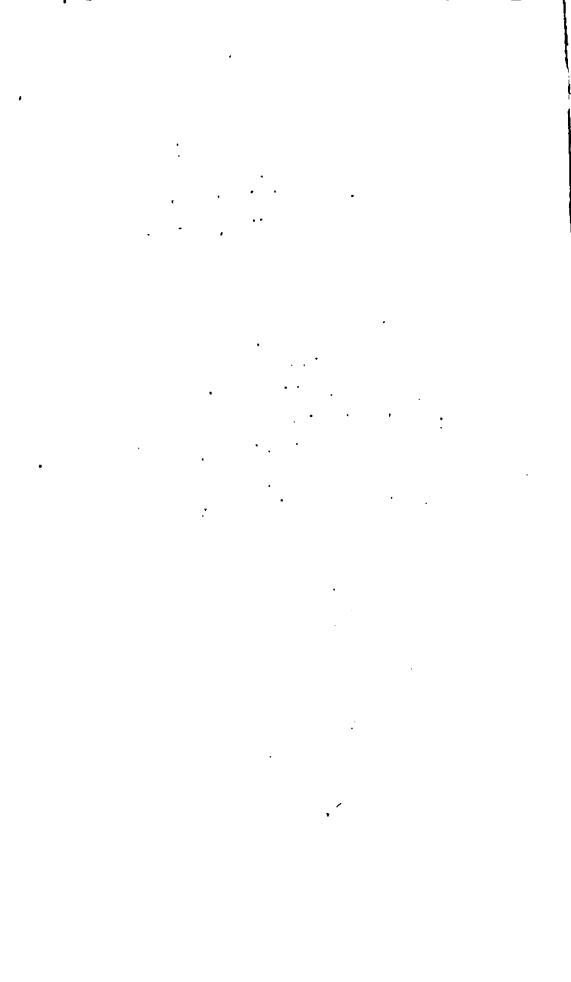
LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuò ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman devete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dappoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela : e pria del gran tiranno
D' Egitto, i legni e l' apparecchio àn scorto;
Poi tale il vento, e tale il nocchiero ànno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota al fine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

Gia richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran viaggio,
Prima che 'l dì che spunta, omai più s' erga.
Eccovi quì quanto ò promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accommiato; (ei disse) ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave; e in poppa quella
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simíle;
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, (dice) o fortunati, in questa
Nave ond' io l' Oceán sicura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia à in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questo volta
I navigj portar ben può sul dorso:
Ma questo è si leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor mes crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E nell' ampie voragini del mare,
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena à tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso, ride
Il ciel che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver Ponente:
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente:
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti, e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito.
Poi del porto videan ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
Non à insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte à queste: or le lontane attende;
Che verso l' Oriente e 'l Mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser sopràno
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura;
E, sorvolando, ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura:
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non à tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde;
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damíata scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo,
Non scerne; e pur lungo Affrica sen viene,
Sul mar culta e ferace, adentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade; e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Quì Tolomita; e poi coll' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman coll' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofági albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' à d' ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede,
A par di quante n' à Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gli innalza a fronte.
Or quinci addità la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
O nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta; e più lontano
An l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale, erranti.
Trovar Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovar più avanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti;
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' Oceáno: e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna e Libia partío con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il sol nell' Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto;
E tanto del cammino à già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar quì è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli a in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu che condutti
N' ái, donna, in questo mar che non à fine,
Di' s' altri mai quì giunse, e se più avante
Nel mondo ove corriamo, áve abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri;
Non osò di tentar l' alto Oceáno.
Segnò le mete; e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere Ulisse.

XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell' onde esperto;
Perchè inghiottillo l' Oceán vorace:
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni ascende.
Nè già d' abitator le terre án vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei: Diverse bande
Diversi án riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n quà da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No; (rispose ella) anzi la fe di Pietro
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome; e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti, l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà cogli occhi il volo
La Fama ch' à mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi, ch' alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema dignissima c d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella: e per l' ondose strade
Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno;
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Quì partorir le terre; e 'n più graditi
Frutti, non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorío soave;
E zeffiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sí, che nullo ardor v' è grave:
E quì gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna; ed: Omai sete
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La dimanda è di te: ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desío?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento è fisso Dio:
Nè lece a voi dall' Océan profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti: e l' aspirar più suso,
Superbir fora, a calcitrar col fato.
Quì tacque; e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gía, ch' all' Occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette.
Ponsi veder d' abitatricè gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' àn le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove di curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e'l tergo all' onda à opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra à di negre selve opaca scena;
E'n mezzo d' esse una spelunca giace,
D' edere e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate (disse poi) quell' alta mole
Che di quel monte in sulla cima siede
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi colla guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desíato i passi;
E ritrovar la via ch' a lui conduce.
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar, dall' Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi à poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia; e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra Natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre fermarsi a piè del monte.
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor víaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre; e tosco e fumo spira:
Or ríentra in se stesso, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda:
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale:
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

I.

Più suso alquanto, il passo a lor contende
Fero leon che rugge, e torvo guata;
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza colla coda, e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

II.

Segue la coppia il suo cammin veloce:
Ma formidabile oste án già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia à in sen, quante l' ircane selve.

III.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista;
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai, vittoriosa, il dosso
Della montagna, senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto;
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro; e'l pian sul monte, ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole.

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci et ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel, di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna:
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l' alta, aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte che a bagnar gli invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna;
E sotto l' ombra di perpetue fronde,
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or quì tener a fren nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi prezíosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi; e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò, dal seno insuso, aperto al cielo:
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde,
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle feconde
Spume dell' Oceán, la Dea d' amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:

LXI.

E 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copría
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e quì il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che fin a quì d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Che guerrier quì solo d'Amor sarete;

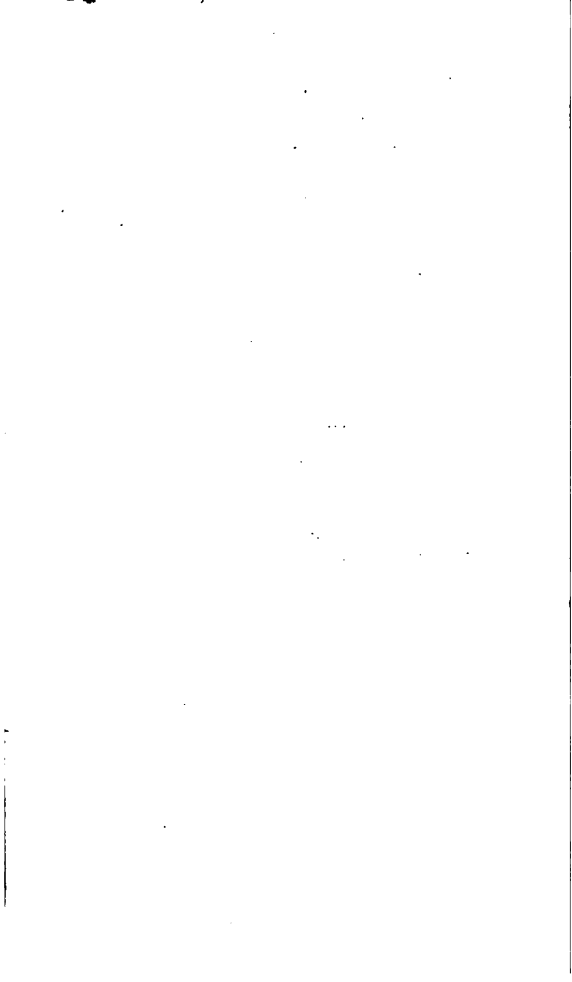
LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei che quì fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioie à destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così: l' altra, concorde,
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi;
Sì come al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i cavalieri ánno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desío germoglie;
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riscca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
E fan sì, ch' ei pien d' ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto,
Prega e piange la maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo.
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' à, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
Dintorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demón fabri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l'entrata maggior (perocchè cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte quì d' effigíato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar nelle figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

III.

Mirasi quì fra le meonie ancelle
Favoleggiar colla conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle;
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole colla destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide:
E 'ndosso à il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi,
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme; e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzíal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizi, Arabi et Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina;

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme:
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza con dubbio corso, or cala, or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, se che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta,
Il libro, don del mago; e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelunche, in una vista offerse:
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua, scherzando, imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto;
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva à in fiori acerba; e qui d' or l' áve
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura; e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica óra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume à sparte
Di color varj, ed à purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella;
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen, già baldanzosa,
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desíata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

XV.

Così trapassa, al trapassar d' un giorno,
Della vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde;
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or, quando
Esser si puote ríamato amando.

XVI.

Tacque: e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodía si tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante,
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra; e vede, o parle di vedere:
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto à il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo.
Langue per vezzo; e 'l suo infiammato viso
Fan, biancheggiando, i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi, tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi,
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse; e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misterj d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un sol oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio; ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, (dicea) deh volgi (il cavaliero)
A me quegli occhi onde beata bei:
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gli incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Che 'l guardo tuo ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso, al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda à di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il *fece*,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella, per uso, il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; ch' a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poichè volta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
I duo che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor dell' arme, vincitor, sia tolto;
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto, annitrendo, è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto, a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo à in lui converso.

XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira:
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto, adorno: spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto.
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto.
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sestesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Gravando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò, parlando, allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno o qual letargo à sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misera insegne:

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusíone uscì del labirinto.
Intanto Armida, della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto;
Sospettò prima; e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede; e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda;
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda;
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti; e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non à d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sonó i suoi tríonfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti.
Se gradì sola; e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene: ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza.
E invía per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: O tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI.

Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lacrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi;
All' armonía gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi:
Così costei che nella doglia amara
Già tutte non oblía l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima;

XLIII.

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io cheggio, è tal, che darlo puoi,
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

XLIV.

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar : godi pur d' esso.
Giusto a te pare; e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai; nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana : usai varj argomenti
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLV.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno :
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

XLVI.

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra : anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVII.

Solo ch' io segua te mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLVIII.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ò bene, ò ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

XLIX.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

L.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?....
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto
Che qual fonte, sorgea, d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

LI.

Non entra amore a rinnovar nel seno
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lacrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe;
E quanto può, gli atti compone e infinge;

LII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti. Odj non son nè sdegni i miei;
Nè vuò vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIII.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallíi. S' a me pietate
Negar non vuò, non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie, e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.

LIV.

Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LV.

Rimanti in pace: i' vado. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda: al fin prorompe all' onte.

LVI.

Nè te Sofía produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LVIII.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi e colla face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LIX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente;
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LX.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote; e prende, (e tu nol credi)
Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

LXI.

Or che farà? Dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesía lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte: e di lievi zeffiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXII.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè dintorno, scorse.
Ito se n' è pur, (disse) ed à potuto
Me quì lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m' assido?

LXIII.

Che fa più meco il pianto? Altr' arme, altr'arte
Io non ò dunque? Ahi seguirò pur l' empio:
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già'l giungo e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuò superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXIV.

Misera Armida, allor devevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

LXV.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di Natura inutil dono.

LXVI.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch' io viva.
Così in voci interrotte, irata, freme;
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto à furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' averno.
S' empie il ciel d' atre nubi; e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXVIII.

Ombra più che di notte in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l' ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi; nè ben l' aria anco è gioconda;
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi: Egli quì fue.

LXIX.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura;
Che l vento la disperde, o solve il sole:
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi; e restar sole
L' alpe, e l' orror che fece ivi Natura.
Ella sul carro suo che presto aveva,
S' asside, e, come à in uso, al ciel si leva.

LXX.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma sui mari sospeso il corso tiene,
Insin che ai lidi di Soría perviene.

LXXI.

Quinci a Damasco non s' invía; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Quì giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
E fra varj pensier, dubbia, s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXII.

Io n' andrò pur, (dice ella) anzi che l' armi
Dell' Oriente, il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada; e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIII.

Non accusi già me; biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXIV.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna.
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio; e poi contra i Cristian l'invia.
Armida che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia:
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se, in guiderdon della vendetta, offria.
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

I.

Gaza è città, della Giudea nel fine,
Su quella via ch' inver Pelusio mena:
Posta in riva del mare; ed à vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta.
E però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente à volta;
Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,
Quì traslato il gran seggio, e quì raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forse e i regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Posciachè ribellante al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così, per ordin lungo, il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini, e da Cirene;
E passa adentro incontra all' infinito
Corso del Nilo, assai sovra Síene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindí al grande Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma, el ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio à in se gran forze: e più le rende
Il re ch' or le governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or colle genti perse
Più guerre fe: le mosse, e le rispinse:
Fu perdente, e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desío vasto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggía per ministri; ed áve
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchía la soma grave,
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni, Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario aiuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna;
Anzi, pur adunate, omai l' affretta
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazíoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero síede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento,
Porpora intesta d' or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro à nella destra: e per canuta
Barba, appar venerabile e severo;
E dagli occhi ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli, a destra l'un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L' altro il sigillo à, del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi áffar del regno:
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati:
Ed oltra l' aste, ánno corazze, ed ánno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria il tiranno
D' eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo,
Fa di se mostra: e quattro i duci sono;
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo;
E rassodato, al cultivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto adentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano;
Ch' abitò il lido volto all' Occidente,
Ch' esser comincia omai lido affricano.
Araspe è il duce lor; duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano.
Ei di furtivi agguati è mastro egregio;
E d' ogni arte moresca in guerra à il pregio.

XVI.

Secondan quei che posti inver l'Aurora,
Nella costa asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo cui nulla onora
Pregio o virtù; ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora;
Nè mattutine trombe anco il destaro:
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita,
Intempestiva ambizion l'invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene;
Città ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,
Vulgo all' arme restío: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade;
Nè sosterría d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca: onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica nell' erme
Piagge, gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede:
Quel di Tripoli poscia. E l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice
Che 'l soverchio del gielo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal Fenice
Che tra i fiori odoriferi ch' aduna
All' esequie, ai natali, à tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto án simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui, usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
An questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro: e 'n su destrier correnti,
Diresti ben, ch' un turbine lor porte,
Se pur án turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia à le seconde genti;
Le terze guida Albíazar ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' arabiche onde
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche, di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, sull' eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge,

XXIV.

Gli Etiópi di Meroe indi seguiro:
Meroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
È di tre regni, e di due fe capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al califè: ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

XXV.

Poi due regi soggetti anco veniéno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un, soldano è d' Ormus che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro, di Boecan. Questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch' ella:
Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto à ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi re di Samarcante: e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso án la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso à per usbergo
Il cuoio verde, e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia: e v' à quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a securezza ed a terrore,
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciaio e dell' oro, il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco; et Odemaro,
Ordinator di squadre; et Idraorte;
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane; e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte;
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L'Arabie diér, che ribellanti, à dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga; Brimarte,
Espugnator delle città; Suifante,
Domator de' cavalli; e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo, nell' età novella,
Fe dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dálle; e cruda ed acerbetta,
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a bianchi destrier premon il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo; ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiópi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía;
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'Amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poich' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegna:
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v'ascende;

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e 'l re così gli dice:
Te questo scettro; a te, Emiren, commetto
Le genti: e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il tiranno: e del soprano
Imperio, il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano;
(Disse) e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s'ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli paccia:
E salvo rieda il campo; e 'n trionfale,
Più che in funebre pompa il duce giaccia,
Tacque: e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte;
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa;
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente;
E ch' a' segni ben noti, omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente:
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O re supremo, (dice) anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io; ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar delle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza:
Che 'n pro di nostra legge e del tuo impero,
Son io già prima al militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero:
Che d' alcun' opra nostra ái pur contezza:
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu via più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e quì di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele ond' aspramente i' fui
Offesa poi: nè vendicata ò l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti: io vuò vendetta.

XLVII.

E la procurerò: che non in vano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel, di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia, ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odíoso, e mel presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa:
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel, (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterparógli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei (disse) tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è quì tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno
Ch' appo l' opre, il parlare ò scarso e scemo.
Ma s' altrove che quì, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguíto avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben ái tu cor magnanimo e virile;

LII.

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L' uño e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei, di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto à baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far sull' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira:
E l' aure ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l'Orse;
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti, investigando, intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'Orto il quarto sol risplende.
E quando omai n' è dispartito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son quì; quì del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto; e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appaion l' orme,
Od altro pur, che del cammin gli informe.

LVII.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Ed ecco di lontano, agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento, e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce:
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato, e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poich' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, (gli disse) io quì soletto
In cotal ora, desíando, aspetto.

LX.

Che, se nol sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene: e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù, riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò Natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte:
Non perchè l' usi ne' civili assalti;
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi:

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio,
Ben vide il saggio veglio il suo secreto;
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai;
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo.
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio, glorioso, augusto,
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il prencipe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini a cui rettor facea mestiero:
Poscia, quando ripassa il varco noto,
Agli inviti d' Onorio il fero Goto.

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati;
Ed à faccia di cane; ed a vedello,
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte: e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Ch' all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino:
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città, di mille
In val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser devea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
E ritornar coll' arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerían l' orme del padre,
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo,
Da Monselce escludeva il re lombardo.

LXXIV.

Enrico v' era, e Berengario : e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nipote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo un corso di fortuna alterno,
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto, il figliuolo, ir fra' Germani;
E co'à far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a Romani
Fiaccar le corna, impetuoso, puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

LXXVII.

Poscia Tedaldo; e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguía Matelda; ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso:
Che può la saggia e valorosa donna,
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril, lo sguardo.
Là configea i Normanni; e 'n fuga volto,
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Quì rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperíal stendardo:
Quì riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

LXXX.

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel; già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo quì d' incontra a Guelfo usciva:
Quì Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natíe faville:

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso, avvampa; ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando à nel pensiero:
Città battuta e presa, e gente uccisa;
Pur come sia presente e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso; e colla spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo il quale a lui del regio erede
Di Dania, già narrata avea la morte;
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, (disse) e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto e pio non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriere: Ai cieli piaccia
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui, con lieta faccia
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è (dicea) di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur; ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza; e drizza all' Oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l' aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto ái tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice.
E se ben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice;
Non è nè fia di partorir mai stanca:
Che per vecchiezza, in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ò fuor del fosco seno
Dell' età prisca, i primi padri ignoti;
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria ch' essi apran gli occhi al ben sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Che de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver che troppo occulto giace;
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti; non sono in questo audace:
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse; io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo;
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere,
Palme vittoríose, e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete;
Mantener sue città fra l'arme, e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni;
Celebrar giochi illustri, e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi;
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s'avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari;
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno, e sull'iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov'è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro
E per battesmo delle nere fronti,
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

XCV.

Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole;
E 'l ciel cangiava in Oríente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre coll' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ò sin quì per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai: nè lece a me, che più m' appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lascíando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama e divulgò dintorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorgli, dal suo seggio sorse.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange; e poi l' impresa
Del bosco tenta e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s' appressa: però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L' aiuto ch' àn dal ciel l' arme cristiane,
Ch' a nostri in preda la città rimane.

I.

Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentíi poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui ch' umíl gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E ponganei in oblío l' andate cose.
E per emenda io vorrò sol, che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose:
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta;
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi, lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare,
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saría già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oríente e 'l Mezzogiorno
Tríonfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo: e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo, agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso,
(Mirabil peregrino) errando ái scorso.

VII.

Quando devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' à dall' incantate soglie:
Ei te, smarrito agnel, fra le sue gregge
Or ricondnce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch' ancor profane,
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

VIII.

Che sei della caligine del mondo
E della carne, tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange, o l' Oceán profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel, quanto ái d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converso,
Riverente, perdon richiedi; e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprígli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albóri
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Purch' altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge; e sopravvesta
Nova, ed estrania di color s' à presa;
E tutto solo, e tacito e pedone,
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' Oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno:
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: O quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
À il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime, illuminando, indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol óra
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore:
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo, riguardando, ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par; ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre; et ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento:
Onde, meravigliando, il piè ritiene;
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno,
Di vaghezze e d'odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero, ove si guade;
Ecco un ponte mirabile appariva:
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Sugli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco: e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata à l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è, d' un bel rio, fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;
Che 'n se stesso, volubil, si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitate il tira
A spíar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge,
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove, in passando, le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa;
Quì sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda;
E distillava dalle scorze il mele.
E di novo s' udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele,
Ma il coro uman ch'ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa,
Apre, feconda, il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d' età cresciuta: (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante,
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi víola o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole:
E di se stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita;
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò, ch' assomigliava appieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? A consolar, presente,
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme;
Che mi celi il bel volto, e mestri l' arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi e ciò ch' a passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguía parlando; e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto. Allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' albor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato; o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta; (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Bríareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona; e minacciando freme.
Ogni altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi stigi;
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
Nè per tanto furor, punto s' arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Quì l' incanto fornì, sparir le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra se dice: Oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol, d' inusitato lume.

XL.

Ei dal campo gioioso, alto saluto
À con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione; e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti; e 'l vidi:
Vidi e vinsi gli incanti. Or vadan pure
Le genti là; che son le vie secure.

XLI.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E bench' oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare, corseggiar solía.

XLII.

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin de' mari:
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi, infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari.
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna, esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed aríeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoia avvolto à quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa à di montone,
Dall' ime parti sue, cozzando, spunta.
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor che insuso è spinta e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispíar son poste.
Questi gran salmeríe d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potiéno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia:
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa, Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume
Che dal lago di Sodoma à raccolto:
E fu (credo) in inferno; e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anco n' à tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi, fiammeggiando, al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie coll' ali tese.
E già la messaggiera peregrina,
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L.

Quando, di non so donde, esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza: e par ch' omai l' aggiugna;
Ed al tenero capo il piede à sovra.
Essa nel gembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Che dal collo, ad un filo avvinta, pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega: e bene intende
Quella che 'n se contien, non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invía salute il capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor; resistì e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto;
Dato in custodia al portator volante:
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il prence la colomba: e quella
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia, sì, far colà strada all' armi:
Pur far si può; notato ò il loco e i passi.
E ben quel muro che assecura il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Colle macchine tue le mura offenda.
Vuò che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato,
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso,
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre;
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso,
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invíi
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

LVII.

E ne ridica il numero e 'l pensiero,
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: O un mio scudiero
Ch' a questo uffizio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue; e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poich' intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desía;
Alzò, ridendo, il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vuò penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e cio che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino; e non trattiensi,
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
Dintorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto:
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avría creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte;
E fornir gli instromenti anco in quel punto:
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta;
Ch' angulosa non fa parte e piegata.
E d' in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor colla sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la torre non è dove esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soría già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte ove primier l' attese.
Ma il capitan ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, à quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati:
State (dice) a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo,
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati à il re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l' arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme che disusò gran tempo avante,
Circonda; e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco à il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se devuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L' armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo; e nel fuggir, la morte lassa.

LXX.

Ma non toglieа però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto che 'n lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan coll' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Contuttociò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton collà ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto, irresoluto, bada;
Che quel rischio, di lui degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna (dicea) che là quel muro,
Fra cotant' arme, in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Face an cotra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Che la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio, all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale:
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar colle distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza:
E come palma suol, cui pondo aggreva;
Suo valor combattuto à maggior forza,
E nella oppressíon più si solleva.
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gli intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse:
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna;
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave.
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti;
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e colle case anco gli armenti:
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli:
Tremar le mura, et rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede:
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Quì vasi e cerchj ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda il bombo e 'l tuono,
Acceca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuoio al fin saría mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta, che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ovè i Pagan le tele alzaro,
Quella mòlle materia in se raccolto
L' à immantinente; e n' arde ogni riparo.
O glorioso capitano! o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo; ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udía delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar, gemendo, i tre spirti maligni
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla città la torre
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in sulle mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi: e ben l' avría reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente, oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida:
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' angel Michele
Cinto d' armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vèle.
Ecco, (disse) Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto,
Adombrando t' appanna il mortal senso:
Sì che vedrai gli ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
La 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti; esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice;
Vedi ch' anco vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata:
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata,
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son: son gli intimi i minori.

XCVII.

Quì chinò vinti i lumi; e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide:
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
Saliano: ei, gia salito, i Siri uccide.
Il capitan che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna,

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo corso dal soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano: All' altrui vita
Dono e consacro io quì la vita mia.
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che quì non facil preda i' resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se quì la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in sulle mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più reverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l palestin tiranno;
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non ánno:
Che 'l nerbo delle genti à il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno;
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito:
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito:
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo a' suoi dall' altra parte
Grida: O compagni, è la città già presa.
Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re, cedendo al fin, di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col Lutto
E coll' Orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca. Erminia à innante
Vafrino : e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto ; ella è seco : e 'l caro amante
Di lei, trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella ; e 'l cura poi. Goffredo intende
Qual' insidie il Pagan contra gli tende.

I.

GIA la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni Pagano à tolto :
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto ;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogni altro, feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: Così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma quì venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi; trova in aiuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio, più che comun, nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi; (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco od in romito:
Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico, dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue à del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano.
E collo scudo il copre, e: Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti:
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur, sospeso,
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo, lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' à preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò, timido stai,
E 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso (risponde) alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l' un, l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui coll' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto,
Per avventarsi e sottentrar, si vede:
E colla spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante;
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli à il ferro al volto ognor converso;
Minaccia; e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa: e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svíando il ferro che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì víolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo: e risoluto,
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E colla manca al dritto braccio il prende;
E colla destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa (diceva) al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Al fin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l' istesso Tancredi: e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra à il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gía per ricader più chino.
Or ricominciàn quì colpi a vicenda.
La pugna à manco d' arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te tríonfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua; che nulla io temo,
Nè lascerò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal ríempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardía smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe Natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile: ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente à sparte;
Perchè Tancredi alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non à di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuríossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera ove accertò la via.
Moriva Argante; e tal moría, qual visse:
Minacciava morendo, e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del tríonfale onore.
Ma lasciato di forze à quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del víaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il dèbil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Al fin isviene: e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra
Che privata cagion fe così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti sui morti; e quì giaciéno
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti:
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov' è il gran tempio;
Tutto del sangue ostile orrido e molle,
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è quì l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negli inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e coll' orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio diseguai fugati
Sono egualmente pur nudi et armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo, anco ritratte
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in sulle cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò colle veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore, all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira:
Tale egli intorno spia s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma al fin nella gran piazza: e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave.
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio; e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage, atra e funesta
L' alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella;
E quì fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, (risponde) oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco:
E stassi al varco, intrepido; e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma in vano ebbe ferito:
Non ferì in vano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in sull' entrata.
Ma il soldan che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto:
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; e 'l vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe, a lungo andar, la prova
Il soldano ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di quà, di là vede arrivare in fretta;
Che da' duo lati opposti, in un sol punto
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno;
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno
Ove l'ira del ciel securo scampi;
Ei col grido indrizzando e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

XLVIII.

Così il Pagan che già venir sentía
L'irreparabil turbo, e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel fería,
D'arme ingombrando e quella parte e questa;
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultimo parte; e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvièn che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non à pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Che non oblía che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avría l' inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l' orizzonte d' ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito à il gran Dio l' armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti; e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degli Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti,
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch' án fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desío di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto!
Troppa in alcuni avidità dell' oro!
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque; e poi se n'andò là dove il conte
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici án sol le mura e i tetti
E 'l vulgo umíl, non la cittade án presa;
Che nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi: al fin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla al fine:
Che nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agli ingiuríosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d'Egitto; e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negli infelici.
Or mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d'Oríente ancò il mattino.
Poi quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: Quì l' Affrica tutta
Traslata viene, e quì l'Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa; ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

LX.

Di quà, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando quì, sdruscita tela
Ond' à varco la voce, onde si scerne;
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo.
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto; il qual gli era da canto.
Vafrino è attento; e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne; e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francese
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l' altro dicea) che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l' armi mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son (rispose) gia preste: e quì, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso
Qual' arti di congiura, e quali siéno
Le mentite arme; e nol comprese appieno.

LXVI

Indi partissi: e quella notte intera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò coll' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli, ov' ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa:
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l' uno, or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto, or di colore
Di rabbioso disdegno, et or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor che 'n cerchio accolto,
Fra le donzelle alquanto era in disperte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto,
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, (dicea) membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Che d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indían: La fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menarólti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Che tosto e' si parría chi sia più lento.
Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: O cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Devría tal nome a por tra voi quíete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e cosi avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura; e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:
E pur contuttociò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna al fin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi:
Sì ch' ei distinto e manifesto intese
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante:
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or quì s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza:
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' ái desío,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise; e fe, ridendo,
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor quì sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; et in disparte,
Come a mio cavalier, vuò ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ò te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t' ò (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo sò ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

LXXXI.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, (disse ella) ò conoscenza antica
D' ogni esser tuo: nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me; ch' io sono amica,
Ed in tuò pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son; ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v' à gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni,
Misera! vivo in libertate amara.
E se quì per ispía forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,
(Al fin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del campo, allora allora.
Parte Vafrin del padiglione: ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende;
Quando ei le disse: Or dì come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei, della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Àn conspirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' arme della croce il segno;
E l' arme avranno alla francesca: e quale
La guardia di Goffredo à bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia;
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l' imperíose altrui richieste.
Schivo ed abborro, in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le eagion; ma non già sole....
E quì si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella, vergognando, in se ristrinse:
Di poca fede, (disse) or perchè eele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non ái tu quì più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;
Non or che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle, e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visítommi egli spesso; e 'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: L' intera libertà ti dono.
E delle spoglie mie, spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina, e parve dono!
Che rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a ſorza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desíosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, (mi dicesti) ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il ſoco onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martíre,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partími in somma; e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso:

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggími erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi, e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desío che fu represso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro;

C.

E 'n don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

Oh pur colui che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia!
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' Occaso, e imbruna l'Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e, morto, anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano,
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed: Oimè, (grida) è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce,
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella;

CV.

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or quì mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi; e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma! ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto; alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita,
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu, dove la tua sen gío.
Così parla gemendo; e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in río.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra; e colle luci chiuse,
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me che vuò venire insieme
La lunga strada, e vuò morirti accanto:
Riguarda me; non ten fuggir sì presto.
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi; e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe; e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non à, fuorch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L' asciugò colle chiome; e rilegolle
Pur colle chiome che troncar si volle:

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote,
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo; e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: O Vafrin, quì come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto: or (tel comando
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta:
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi án contesta
Quasi una sede ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non si làsci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor devuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo aiuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunge il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie vuò che si vada:
Che s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Che 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse: e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invía dov' è Goffredo: e tosto
Entra; che non gli è fatto alcun divieto,
Se ben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto ove la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, (dicea) come imponesti, andai
Tra gli Infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni;
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia án le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari à in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo ond' è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli ánno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propóne.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante:
Adrasto v'è, ch' à il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante;
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante:
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli: e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed à negli occhi il foco.
Vorría già tra nemici essere avvolto:
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, (soggiunse) insin quì detto è poco.
La somma delle cose or quì si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tosse:
L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia, innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: È mio parer ch' ai novi albóri,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, ondè uscir fuori
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Che per te vince l' oste, e per te regna.
Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il capitan: Come ái per uso,
Mostri amico volere, e saggia mente.
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l' oste pagana; e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier soldano
L' assediata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici; e poi van lieti al Tempio.

I.

Già il sole avea desti i mortali all' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch' a sero il mondo copre:
E ch' era il campo amico al fin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

18.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assedíate genti;
Con quel romor con che dai tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon, stridendo, innanzi ai freddi venti:
Ch' for la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto novo, e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte; ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà (grida) il segno, invitto duce: e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando, cupido, il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva; e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soría vicino,
A' suoi liberator s' era condutto;
Numero grande: e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume;
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhi e delle membra,
Altro che mortal cosa egli rassembra.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente;
Ecco l' ultimo giorno: eccovi quello
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente.
Ogni vostro nimico à quì congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che discorde fra se, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan che cinto d' ostro e d' oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista;
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro:
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusíone, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo, un tempo, e tríonfammo insieme:
E poscia, un tempo, a mio voler l' ò retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è franca o se d' Irlanda;
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ò già visto;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno:
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo, creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò coll' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco.
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro à ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col duce a destra è il re degli Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro à i re persi e i re affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti devean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi.
Per interpreti or parla , or per se stesso :
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun : Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto ? e di che temi ?
Che puote un contra cento ? Io mi confido
Sol coll' ombra fugargli e sol col grido.

XXV.

Ad altri : O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi :

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore,
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce án l' arme,

XXXI.

Fer le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L' un coll' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormus, prima, feristi;
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar, gridando, i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Colla destra viril la donna stringe,
Poich' à rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Sugli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblía di se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti.
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporría, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è quì colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

XXXIX.

Riman, dai colpi d' Altamoro, ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
A suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potría quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in sull' elmetto;
E 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano; e n' ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna, di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastógli, e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia; e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Misto con false insegne è fra Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco (gridò) quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo: e là si volve,
Ove appresso vedea che 'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che 'l suo stuolo omai n' andría disperso,
Come anzi l' Austro l' affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco à i duo potenti.

XLIX.

Il rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indían, dell' altro à l' elmo aperto;
E l' arme tuttavía gli fende e smáglia,
Tisaferno non à nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia:
Ma scorre ove la calca appar più folta;
E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese:
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese;
Di spade, ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L' arme che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti à i lampi il ferro, i raggi l' oro:
Nulla vaghezza a' bei color più resta.
Quanto apparía d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza.
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiópi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etíopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili, orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti, che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade:
Tal credea lui la sbigottita gente
Colla rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I libici tiranni, e i negri regi,
L' un nel sangue dell' altro, a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola:
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' à in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando in vano;
Verso la fantería voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le deveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l'aste e gli intoppi, e 'l víolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò : tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate e fesse:
E la cavallería, correndo, il calca
Senza ritegno; e fera, oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo, ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato,
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel; divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d'altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco à già lo strale.
Spingea le mani, e incrudellía lo Sdegno;
Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

LXIII.

Sorse Amor contra l' Ira; e fe palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo Sdegno; e l' arco tese,
E fe volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma collo strale un voto
Subito uscí, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Torría ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potría vittoríoso ?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa et or desìa che tocchi
Appieno il colpo; e 'l segue pur cogli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa in van diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta,
Duro ben troppo a femminil saetta
Che di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel díaspro ond' ei l' alma à sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E ìnerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni, estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta, a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco à l' asta)
Nell' arme di Díana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva;
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali:
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (bench' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi:

LXXI.

Che da quel lato, de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo,
Agli Infedeli i nostri il tergo án volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Ríordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;
Ciascun di spoglie tríonfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia, in mezzo, la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier soldano;
Mirò (quasi in teatro od in agone)
L' aspra tragedia dello stato umano:
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desío trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir: ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
Su su, (gridò) non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furíosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida, sol, mille nemici uniti;
E, sol, fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:
Tal che 'l volgo fedel della Soría,
Tumultuando già, quasi fuggía.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre: e già nol fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso, ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena;
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisíon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
La sua di sangue infuríata fame.

LXXXII.

Scende egli già per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici án già concetta.
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva:
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende coll' altra man l' ignuda spada;
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada,

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla: e 'l petto nudo e infermo,
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi, di tempre elette
Un coperchio d' acciaio à soprapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando, risorge in spazio poco,
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio foco:
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu colto:
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta; e sconta,
Pur di sua man, con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
Onde il re cade; e con singulto orrendo,
La terra ove regnò, morde morendo.

XC.

Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa;
In color che restar, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuríata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa;
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al gloríoso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca; e su per l' alte scale,
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il tríonfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier soldan che lunge
È di là fatto; ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine ildiresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ci n' uccise e più : pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogni età, quasi bennati mostri
Di virtute e d'amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo.
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Quì tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa, all' appoggio del suo ben che cade;
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amore, indifferente, il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Colla sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei colle sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta,
Cupida, s' avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite,
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gli incresca, che gli more a lato:

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro; mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il díe;
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido; e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dever, benivolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Sugli occhi del soldano, il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli al fin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi in van ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor quì paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (che non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
E Soliman ch' estranio colpo à visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni in vano;
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole:

CVI.

Così allora il soldan vorría rapire
Pur se stesso all' assalto; e se ne sforza:
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando, (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza, ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non oblía la generosa usanza.
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l soldan che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse
Più fero ognora; al fin calcò la terra,
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse:
E Fortuna che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' à la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor, fra mille i' scelsi?

20.

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? Or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta quì chi di campar desía:
La via d' onor, della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei cogli altri poi sermon più grave;
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte; e speme anco pur áve:
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora;
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Maraviglie quel dì fe Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe de' Fiamminghi strano, empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte à tratti.
Poich' alle mete dell' onor eterno,
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia; i segni à conosciuti.
Ecco (disse) i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel, che 'l mio ardimento aiuti;
E veggia Armida il desíato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava: e le preghiere ir vote;
Che 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa:
Tale ei suoi sdegni desta; ed alla cote
D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell' italico eroe, del Saracino;
Ch' altri per meraviglia oblíò quasi
L' ire e gli affetti proprj, e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro ch' à maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga,
Coll' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furíosa e sbigottita,
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando, incontra al fortunato Augusto,
Ne' marittimi rischi il suo fedele
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguía; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte:
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dovè à la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E làrgamente all' anima fugace,
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti; ove gli aiuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggía sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura, e cortesía:
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partía.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la vía.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Quì scese del destriero, e quì depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Arme infelici (disse) e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Quì vi depongo; e quì sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante,
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie siéno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida ! in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute ?
Poich' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d'Amore,
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno !
Restine Amor : venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Quì tacque : e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse, e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e'l rimirò improvviso;
Che nol sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX.

E' l bel volto e'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci; e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle:

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio
Ch' era sostegno suo, schiva, rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Che via più stretta ei rilegolla e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse;
Parlando, incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida!
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo tríonfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita.
Dolce or saría con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; che non è cosa
Ch' essendo dono tuo, non sia odíosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo:
E s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno e i precipizj e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi: e colle flebil onde
Ch' Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la Pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla.
Non agli scherni; al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi,
Ripor ti giuro. Ed oh piacesse al cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi,
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla, e prega: e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, sì come suol nevosa falda,
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon; (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede, a un colpo di Goffredo invitto,
Cadere insieme Rimedon gagliardo;
E l' altro popol suo morto è sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Che nemico veder non sa più degno:
E mostra, ov egli passa, ov egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tentarò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse: e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in sulla sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè, di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiópi all' Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Che ne sei degno: (e l' arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro,
Nè di gloria fia povera nè d' oro.

CXLII.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco

CXLIII.

Tace, ed a' suoi custodi in cura dállo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della díurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio cogli altri il sommo duce:
E quì l' arme sospende; e quì, devoto,
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE.